

Feaci edizioni

Zena Roncada

TERRAZZI FRA MURI



Altri testi di Zena Roncada in
<https://colfavoredellenebbie.wordpress.com/>

terrazzi

I terrazzi fra muri

I terrazzi fra muri non danno per scontati i prestiti di sole.

Si accendono anche di cieli incerti, belli di attesa, ma, quando la luce arriva e si apre come una pesca, allora è la festa. I terrazzi fra muri la fermano, la stampano sulle pietre e ne accudiscono il tepore.

I terrazzi fra muri si affezionano alle cose.

Tengono i segni, per tanto tempo: macchia d'umido o zampine di cyssus, non importa.

Lo sa l'edera, che ha radici nell'aria e tenta, sarmentosa, un'improbabile fuga.

Torni pure il grigio, torni pure il freddo: la luce in conserva sarà cristallo, nel tempo.

I terrazzi fra muri abbracciano la pigrizia di certi risvegli d'estate, la domenica, quando il tempo fa come il lumino: resta lì, impaludato nella cera sciolta, a girare su se stesso.

I terrazzi fra muri accolgono colazioni e passaggi: pensieri spalmati col burro, sul pane, risatine quiete e assaggi d'uva fragola e melagrana.

I terrazzi fra muri s'incantano delle voci e dei ricordi: li nascondono fra le fessure.

Chi parte si accorge che dovrà tornare, per riprenderseli.

Non sta bene lasciare parole e memorie in giro, come corallini scappati dal filo...

Orli sottili

La mattina non arriva mai uguale, in questi giorni di maggio all'improvviso.

Ha il suo modo di salutare.

E io il mio.

So spostare le lenzuola piano, quando mi sveglio.

So scendere senza fare rumore, scegliere la tazza grande e sottile e aspettare, insieme al caffè, la mattina che viene.

Ha da essere sottile l'orlo della tazza. Un guscio. Poggiato al labbro, è il primo contatto tiepido della giornata: un differire il piacere del sorso con un altro piacere che rassicura.

Fuori c'è un fresco che chiama la pelle e un ridacchiare acido di tortore dal becco debole. E' in fondo solo un filo di bava a dire di lumache notturne, sui piastroni a sassi grigi del terrazzo: lumachine rampicanti che lasciano la fatica di tracce in salita, sulle foglie dei fior di vetro.

A seguirle, ne esce la mappa di un viaggio fatto di sbandate e improvvisi amori.

(La panca scura racconta di un incontro e di una separazione: due scie divergenti, una dritta e impettita, senza ripensamenti, l'altra ondivaga e incerta, che gorgoglia in tondo e sparisce dietro la peonia.)

Una cucchiata di terra smossa e raspata tradisce il passaggio di un merlo nervoso.

Non lascia niente al suo posto. Cerca e cerca e poi si lascia ingannare da una stagnola.

Fosse un umano, sarebbe l'Ulisse di Pavese...due scarponi infangati, nel mattino *azzurro sulle piogge di un mese*.

Una piuma di civetta, nel varco del glicine: altri transiti leggeri, dunque, altri prestiti solo pensati nel buio.

Piace la mattina, prima del mio andare, gonfia dei segreti della notte, che ancora contiene.

Piace la mattina, prima del mio andare.

Orlo sottile del giorno.

Leggerezze

Arrivano alle sette, nel tramonto che diventa breve.

(*Un cielo a violacciocca, appena rosato e mosso.*)

La parete di fronte, coi mattoni scoperti, intanto prende la luce, la tiene sulla pelle per qualche minuto, ancora.

La vite americana è già sfumata in rosso.

Arrivano di colpo, da direzioni diverse: cento o più, per una mappa segreta o un qualche orologio o batticuore.

Si annunciano con cinciamenti, squittii da cielo, un vociare cigolante e prolungato, come certi cavatappi a ricciolo, quando, a lavoro compiuto, son chiamati a risalire dal sughero e lo fanno con un gemito pieno di *ci ci ci*.

Arrivano, i passeri.

Turbinanti.

Entrano a volo secante (o a tuffo) nella vite americana, che li invita, ruffiana, con certe bacche nuove. All'improvviso si gonfia, si sgonfia, si scompone, se li riprende e dopo li nasconde.

E' tutto un dire un dirsi un fare; una gioia smodata, gridata, chiacchierona, mentre l'estate sgocciola più lenta.

In questi minuti di frontiera senti la vita che respira.

Si allarga e si stringe, si allarga e si stringe, come la vite un po' accesa e un po' ramarra.

Il mondo è prestato ai passeri e coi passeri "canta e ride".

Un mondo parallelo, fra un muro e un panno di foglie.

Scorre e rinasce, per appuntamento.

Così gratuita, questa gioia, che niente niente resta come prima.

Divagazioni da terrazzo

Sul terrazzo sono fiorite le pervinche, sui cordoni lunghi, ancora un po' nudi di foglie.

Sono tenaci e silenziose, le pervinche.

Navigano dietro le fioriere, viaggiano nelle crepe dei muri e non si fermano di fronte ai vasi già presi.

Poi, quando, ormai all'exasperazione, decidi di sfoltirle, perché son spettinate e invadenti, fioriscono.

Fioriscono di colpo, senza preavviso.

E allora non c'è azzurro più intenso: forse solo quello della lobelia può andar vicino, se decide di lasciare il cobalto e si sfuma di porcellana.

Non ho il cuore di toglier le pervinche.

Le lascio far razza e mi vergogno del mio non poter tagliare.

Sarà il sogno del tenere tutto.

Sarà che anche i pioppi mi sembrano azzurri, quando disegnano l'orizzonte, dietro gli argini, piatti e sottili.

Sarà che ho voglia di colori, ma anche una pervinca mi sembra una rete a strascico, che prende, dentro il suo giro, parole nuove.

Riti

C'era il sole, oggi, e un respiro di vento, il primo a suggerire semine e trapianti.

Ho interrato un bulbo di giacinto, piano, per non sciupare le radici sottili e molli: quasi una peluria.

Sono vitali i filamenti che chiedono la terra: hanno il colore del latte e dell'infanzia. Piace metterli a dimora e pensare che si srotoleranno, al chiuso.

Sempre, piantare un bulbo è ricordare la storia dei tre luoghi, di Liscano. Quello della "luce che vola" e s'abbaglia nell'altezza delle cime, come incantata da un presentimento.

Quello del cielo buio, al fondo, cavo-pieno di vene e fenditure.

Quello della "terra degli uomini", verde di grano o capelvenere, pelle di confine.

Basta sbucciare la pelle per trovare l'altrove, succhiarne il soffio e aspirare alle cime.

Il bulbo comincia a camminare, ora...

Che il freddo asseondi il suo destino e si sciolga in tepore.

Che la mano trovi il fiore, a completarne la gentilezza.

Che gli sguardi induginò sulle parvenze e le rendano meno brevi di un sogno.

Che i gelsomini tornino alle ringhiere, in un rinnovato gesto d'amore.

Che le cose si compiano, senza perdere la leggerezza dell'attesa.

Ciclici ritorni.

Fioritura seconda

Guardavo, sul terrazzo, la seconda fioritura della rosa che amo, qui.
E' una vecchia rosa inglese, che ha perfezionato l'arte della grazia.
Si curva con mollezza semprestanca: lo fa con l'opulenza dell'eccesso, non per privazione.
Cento e più petali.

Ha il colore delle pelli sottili e delicate, non pallide e malate di grigio, ma luminose nella trasparenza.
Non è facile capire dove l'avorio diventa carne: certo è che giunge al bordo col rossore roseo di un compito finito con passione.

Pensavo alla seconda fioritura.
Non ha lo stupore della prima, quell'incedere malcerto di modestia e timoroso di un filo d'aria fredda, che fa spiare il boccio con ansia materna.
(Si schiuderà, scioglierà domani il suo riserbo? E la lentezza della prima rosa già disegna il vigore finale, compenso e promessa di un perdurare.)
Questa avanza impudica e rapida: si apre al caldo, quasi sapesse di essere così breve, così breve.
(Non ci sarà altra fioritura, forse neppure certezze di un ritorno.)
Già conosce l'indugio del vento che la scrive e il fastidio di certi piccoli ragni rossi.
Ora cerca il lato tenero della vita e deborda ampia, a succhiare il suo sole.
Bella a scadenza, eppure quieta.
Bella adesso, paga della sua seconda volta.

Assomiglia a certe età piene, la seconda fioritura.
Con la luce dentro.
A stornare malinconie, basta abitare il punto, a strati, in compagnia di tutte le età accarezzate.

Nidi

Vicino alla finestra del bagno la madresilvia si arruffa di profumo lattiginoso.

Lì c'è un nido di merli.

Han lavorato sodo: si davano la voce e c'era tutto un cercar cose in giro, nel volare basso.

Noi si aiutava come si poteva: giusto delle piumette da spolverino, giusto dei ciuffi di lana.

Certe radichette a cavatappo di cui son generose le viti.

Lasciate in giro.

Il nido ora è solo una macchia più scura, ricamata di foglie.

Impenetrabile di chioccolii.

C'è stato vento in questi giorni.

Tanto vento.

I rami della madresilvia cedono subito: che combattono a fare, con quei fiori che ingiallano solo ad annusarli.

L'aria li convince in un attimo e loro si sciolgono snervati. *Sparse le molli trecce...*

Sembrano lenzuola annodate per un'evasione.

Giù a penzolare.

Il piccolo del merlo ha colto l'occasione ed è sceso di lì: fuga dal nido, grazie a una scaletta di madresilvia, il temerario.

Adesso piange rotondo, sotto la panchina, già teatro di liaisons lumacose.

Lo sgridano, con gorgheggi prolungati.

Istruzioni di volo un tantino nervose.

Il piccolo è obesamente grigio e tiene il becco spalancato di rosso, come fermo in un richiamo continuato.

E ciondola, ora su una zampa ora sull'altra: non sa scattare.

Gliele cantano, c'è tutta una mappa celeste nel fischio paterno.

Il piccolo resta per ora lontano dal nido, lontano dal cielo.

Certo volerà, fra un poco, ma non per tornare.

La strada di casa non sempre accoglie il ritorno.

Lo lascia sospeso, sogno di ricongiunzione.

E nòstos oscilla lieve come un velario o la promessa di un angelo.

Vento

Il vento sembra puntare alla dispersione dei confini, oggi.
Ci riesce bene.

C'è che si vive di respiri.
Una questione di accordi.
Le cose si slargano e si slentano, si stringono e si chiudono col battito di cadenze irregolari.
Dentro o fuori, palpiti d'aria o sguardi, non c'è differenza.

C'è che si vive di configurazioni.
E' una questione di vicinati o di casuali disposizioni.
Il "qui ed ora", in questo momento, è uno sbieco di tenda sollevata, che taglia una fetta di strada, ladra, a sua volta, di un tono di luce.

Nell'attimo di un respiro si coglie il porsi delle cose.
Una variazione che non si ripeterà.

Saper essere poeti...
Come catturare il cielo nell'aia.
Come accogliere un rotolo di stelle sotto il balcone.
Complice la pergola.
E tenere trattenere in serbo, con fermagli di parole.

C'è molto sole

C'è molto sole. E sono circondata da case gialle.

Le case gialle non aiutano a spegnere la luce: le strizzano l'occhio, collaborative.

Anzi, collaborazioniste.

Le case gialle d'estate sono sfacciatamente dalla parte del caldo e del sole.

I moschini (*che han la convinzione di poter passare ovunque*) sbattono contro i muri, confusi da tanto spreco.

Restano lì, vagamente crocifissi e delusi.

Ora, però, s'è smosso un filo di vento.

Viene voglia di seguirlo, perché il poco porta al tanto, si dice qui.

Gli alberi se ne sono accorti. Persino l'ippocastano, che ha le foglie bruciate e non ci sperava più.

Avevano bisogno d'aria, le piante, anche solo per parlare un po' e vincere questa calma intontita.

Tutto era vapore umido e consumato, prima.

(Il vapore umido e consumato è latte condensato.

Lascia zuccherata la bocca e non si beve né si respira.)

Il filo di vento regala un progetto.

Forse uscirò.

Forse.

Due tortore, dal muro di fronte, bene-dicono, non richieste. Fra passerelli invadenti.

E' domenica.

L'ultima domenica di luglio.

A volte

A volte vorresti decidere il cielo.

Ieri così denso e spesso, nonostante il vento.
Caldo e a mezz'asta.
Segnali di colore e pelle di un temporale in arrivo.

Conflitto di interessi.

Ritirare o non ritirare i panni?
(Ha perso il suo splendore sbandierato, il bucato, nella cattività di spazi piccoli; conserva un orgoglio di ripiego, sui fili dello stendi-biancheria)
E i pensieri a dire: meglio che non venga pioggia.

Innaffiare o non innaffiare ?
(Le azalee fioribonde, adesso esaurite, potessero parlare... Il gelsomino giallo contamina le foglie di arsurre motivate. La prima fioritura ha fatto il giro delle vasche)
E i pensieri a dire: meglio che venga pioggia.

Il non sapere porta languori di volontà.
Si sta.
Senza precisazioni.
Si aspetta.
Senza impazienze.
Il si vedrà è una talpa che lavora sotto e toglie l'energia.

La giornata è passata senza temporali.
Fra cieli sguardati, umidori non risolti e secchezze inascoltate.
La notte, un po' di pioggia.
Senza rumore. Senza gli scoppi che dan senso all'attesa.
Poca per i fiori, troppa per i panni, poi dimenticati.

Ciò che si attende, all'arrivo, quasi non si riconosce.

stanze

Bicimongolfieravela

C'è nella mia casa, porto di mare senza sirene e babele di libri fogli e foglie, la stanza per i silenzi.

E' una stanza di buon carattere: guarda la strada, che si apre in fondo, e, se solo si sporge, incrocia i colori del ginko biloba, l'ultimo a lasciare il giallo. In genere è quieta e sfoglia vecchie pagine.

Per ringraziarla di tante mute regalie, la accendo di ciclamini piccoli o di erica bianca, perché i fiori dipingono i pieni e i vuoti di gratitudine.

E' l'unica stanza che io e il compagno della mia vita non dividiamo mai, per un tacito patto.

La usiamo in alternanza.

Nel resto della casa piace sentire la corposità della compresenza.

Lì, invece, si sta bene soli: la stanza tiene senza comprimere, diventa latte caldo se c'è freddo, diventa lavanda e menta se c'è malessere.

Una volta era la stanza eletta per ascoltare la mia musica, quella di cui neanche riconosco il nome, ma che so passo a passo, perché l'accompagno nel suo viaggio lungo la mia vita.

(Vivo nella suprema indifferenza per nomi numeri dati di qualsivoglia natura, io. Li vorrei scivolosi e malcerti... Fosse per me, anche noi cambieremmo nome, nelle nostre stagioni, e le cose....poi...)

Eppure, in questi giorni, ritirati e infittiti come una maglia di lana, persino la musica sembra far rumore.

La mia stanza lo sa e tace.

Offre una poltrona al cappotto, che è fatica riporre nell'armadio, e l'altra a me.

Sa che ho bisogno di tacere perché le energie tornino a fluire, le mani si scaldino, i pensieri si sgelino e il fare, sempre in combutta col dovere, lasci il posto a vagabondaggi non finalizzati, al perdere tempo, alle voci di piacere. Ah, poter dire e sentirsi dire "non c'è obbligo".

Respiro.

Respiro al ritmo della camera. E l'ascolto.

Sembra che fermarsi sia questione di un attimo, il prossimo.

Da piccola tenevo il fiato più che potevo, perché doveva pur succedere qualcosa. Magari il fiato trovava altre strade; fluitava nelle vene?

Perdevo la scommessa e aprivo la bocca.

Adesso assorbo *il canto della stanza silenziosa*, in cui non si cucina, non si ripongono cose, solo si scrive senza monitor, solo si legge...

Ascolto l'anima del pavimento che risponde ai passi, il grattino del pennino sulla carta, così diverso dal suono secco della tastiera, che lascio tranquilla, perché si decomprima e mi saluti, al ritorno, senza ricordare il lavoro.

In questo silenzio, sto con il brusio dei linguaggi interiori, che lentamente affiorano come sgravati dai pesi. E cerco risposte morbide a quel filo di pensiero che, lento e interrogativo, trova le fessure del pavimento di legno.

La bicimongolfieravela è pronta.

Vorrei fosse già sera.

Sugoli

I freddi non sono tutti uguali.

Ad andare in bicicletta si riconoscono bene, nelle gambe nude.

C'è quello del mattino di settembre che formicola nell'aria: cerca la pelle, per il gusto di sentirla fresca, ma basta il riparo di una strada a imbuto fra le case. Si stempera ed è ancora sole.

Poi ad ottobre c'è quello frizzantino che conosce le rotte del vento: batte insinuante a media altezza, giusto per infilarsi nelle maniche. Prende in giro i bottoni (che non difendono) e li umilia. Si ferma sulla schiena, come una placca d'argento. O una mano d'acqua di Po.

Ma quando sale dal basso, a novembre, e sembra un fiato di terra e di buio, allora il freddo punge gli occhi e porta *li putini*.

Li putini son lacrime bambine, amiche di magoni (mai risolti in pianto) e raffreddori, trucioli di lucciconi che non scendono, non scorrono, ma si arricciano ai bordi. Vetrini frantumati a orlare gli occhi.

Per un gioco di anticipi e rivalse, oggi ne è tempo. Un novembre sospinto indietro dal calendario.

In casa, dopo una giornata di porte e finestre in dialogo sonoro ("*prima sbatto io, poi sbatti tu*", "*no, insieme insieme*"), con un cielo tifico, prostrato in pozzanghera, si saluta il freddo con l'uva americana.

Il succo scoppia dai grani, a bollire nella pentola grande.

Nell'odore rumore ti senti bambina col nastro di traverso e l'emozione che scende per le guance.

Il tuo compito è ascoltare la pentola: guai alzare il coperchio. C'è da sentire la voce dell'uva che picchia picchia contro le pareti di rame. Bussa e poi si affeziona alle mani che schiacciano le graspe

E' bello il mosto rosso: è l'anima calda dell'uva.

S'incarnerà o si farà sublime?

Accoglierà la farina e lo zucchero per cuocere piano?

Sarà dunque un sugolo di breve vita, dolce scacciamali, scacciapensieri, scacciadolori solo per stasera?

O si innamorerà del fuoco di un lumino, resterà ore e ore a stringersi nel rame per essere *saba* che aspetta la neve, *vincotto* che sa di secco e di umido, di radice e di corteccia, *giulebbe* capace di durare?

Chi vuol esser lieto sia.

Il sugolo scotta, stasera, nelle ciotole blu.

In pigrizia

Devo ancora abituarmi al piacere nuovo del martedì che comincia tardi.

Alle dieci.

Per marcare la differenza, non metto su la sveglia.

Tanto, apro gli occhi alla stessa ora, con la variante dell'impigrimento possibile.

Piace.

Aprire gli occhi e tornare a chiuderli.

In quel momento lì, sotto le lenzuola di flanella, nonostante le percezioni siano incrociate e confuse, sono completamente presente a me e al mio corpo.

Anzi, i miei pensieri sono i pensieri del corpo, in un unico passaggio e prestito.

E' tutto molto vicino, nella posizione rannicchiata.

I pensieri si appoggiano sulle braccia, restano nel giro della prossimità.

Non mi attento neppure ad allungare una gamba per paura di incrociare il freddo del disabitato: qualcuno si è già alzato.

Sto lì nel tepore e basta, in un momento di tempo lento lento lento, affrancato da ogni progetto legato al fare.

Fra un po' si srotolerà la giornata.

Fra un po' arriverà il caffè con le prime parole umane.

Fra un po' emergeranno i pensieri accantonati.

Fra un po' si guarderà l'orologio e sembrerà già tardi.

Intanto mi godo uno spazio pre-grammaticale: sbadigli, respiri grandi, fruscii, scricchiolii (contenuti) del corpo che si sveglia, stiracchiamenti per far cantare il collo. Un colpettino di tosse (gentile).

Le idee della notte sono ancora vive e fanno fitto.

Potrebbero nascere non-storie.

Non storie un po' svagate.

Trucioli di legno tenero.

Verrebbe voglia di provarne l'elasticità.

I racconti irregolari della notte non sono mai quelli che riconosci di giorno.

E non so se questo sia del tutto un bene.

E non so se questo sia del tutto un male.

Savor

Come elogio alla lentezza, dopo giorni spesi a rincorrere impegni e paure scivolosi come anguille, stasera cuoce il *savor*.

Gentilmente rumoroso, nel paiolo grande.

Risposta bassa e borbottante al tintinnio dei vasetti.

Per una tacita legge di compensazione, occorre un rito che passasse per il fuoco. Un rito a disperdere i grigi e i neri che rigano la vita come codici a (s)barre.

Per questo, dal pomeriggio, qui si galleggia in un profumo vagamente etilico, che sa di uva, ma anche di foglie e di buccia, direi di freddo, di verde e di muschio. Pure di terra un poco fradicia e umorosa.

Com'essersi portati in casa una campagna intera.

Nel vino cotto, nel "sacro cuore" del mosto, lentamente contratto e infittito, si passano (piano piano) pere d'inverno, mele cotogne e campanine, tocchetti di zucca e polvere di noce.

Fumano sortilegi campagnoli, a mezz'aria, in cucina, in cerca di pane fresco.

Ogni frutto diventerà bruno, tenero e profumato.

Indistintamente scuro.

Hegelianamente vendetta del *savor*?

Ma no, in bocca ciascuna cosa rivelerà il suo sapore.

Dopo.

Come ogni giorno dice la verità solo quando è passato.

La seconda porta

Sono le cinque. E le ore vengon giù assieme alla pioggia.

Sono le cinque e con il buio calano certe malinconie bambine, insidiose come orsi silenziosi e felpati.

Allora erano premonizioni di un'adolescenza ad orlo giorno. (*Vuoti pieni vuoti pieni, un punto solo al bordo, come presa a terra, il resto aria.*)

Adesso non so. Magari d'inverno o di freddo. Chissà.

Il rumore secco del catenaccio chiudeva la porta di dietro, a quest'ora.

Faceva un po' di tristezza, ma, insieme, dava il senso del tempo che passava.

Come una saracinesca sul giorno. Finito. Sigillato.

Era il segno della sera, dell'esclusione del fuori. Perché il dentro si ritrovasse e, in qualche modo, pure si contasse. Si era pochi e si aspettava, perché nel conto stavano le biglie lontane che sarebbero pur rotolate fin lì, nel tardi.

(*La faccia fredda, data per il bacio: l'odore della nebbia a granellini.*)

La casa grande aveva due ingressi: la porta grande davanti, e la porta piccola dietro, esattamente sul dorso della casa, in geometrica linea d'aria.

Col vetro granuloso, la prima, un vetro che un tralcio arcuato, forse un glicine di ferro battuto, ingentiliva. Insieme al sole del mattino.

Un portoncino di legno forte, l'altra. In cima a tre gradini di cemento, tiepidi perché il sole sostava lì, prima di andare via. Il posto dei gatti di casa a pancia allungata, dei tentativi di lucertole avventurose, di contemplazione dell'orto e dei fiori rustici, che non avevano diritto al giardino davanti: astri e zinnie sgraziate, malvoni dritti come pali d'ortica.

L'angolo dei tramonti a rondini, d'estate.

Era l'altra faccia della casa, il dietro: quella meno sussiegosa e un po' disordinata, oltre il confine della seconda porta.

Ci si scappava in camicia, le mattine calde, a caccia d'albicocche.

E sempre vi restavano, precari, la scala appoggiata al muro, la bicicletta orfana, la cassetta di mele, lo strofinaccio dimenticato ad asciugare, un pattino (*giusto per attentare a incolumità e richiamar sgridate*).

Nella provvisorietà del dietro stava l'orma del giorno prima e il presagio del giorno dopo.

Le cose lasciate a mezzo, perché c'è pure da staccare. Le ore non sono tutte uguali.

Un catenaccio in mezzo a fare da scansione.

Occorrerebbe, in questi giorni di lavoro freddo e fitto, la seconda porta.

Col catenaccio a chiudere ed aprire. Un'uscita di servizio e di riparo. Un paletto fra ore, che salvi dall'accumulo e lasci la nostalgia del giorno dopo.

Rarefazioni

E' una sera liquida.

Non piove, però.

Solo gronda umidità.

Non si fa goccia né forma, quest'acqua diffusa.

La vedi obliqua e spezzata, nell'aria, senza compiersi.

Picchia sulla spalla, come un avvertimento, poi si dilata e si sfibra, a mezza quota.

Svapora e si perde.

Misteri che accadono in quella terra di nessuno, troppo bassa per gli uccelli, troppo alta per i fiori, indifferente agli uomini, che nulla fanno all'altezza del petto se non ascoltare il cuore.

Resta l'asfalto umido, fra bordi irregolari e opachi.

Un luore immotivato, neppure richiesto da questo buio senza luna.

E' così che la vita raddoppia.

Specchiata.

Uomini fanti su una carta da gioco.

Fari che sgocciolano.

Due versi, due capi, una stessa svolta.

La riga, che separa la cosa e il suo doppio, trema e vacilla.

A quale mondo apparterranno mai i pensieri?

Mi chiedessero

Mi chiedessero come nascono le storie, stasera (*solo stasera, forse*) non avrei dubbi . Sono dolcissimi moti stagionali, basse maree di freddo, a creare derive, strisciate di racconti.

La colpa è della memoria.

Quando piove, grassa chiocchia, raduna sulla spiaggia gli attimi già usati, con materna indolenza.

Li spinge con l'ala, uno dietro l'altro o fuori riga, in ordine sparso.

Al caldo, comunque. Perché asciughino.

(*Quelli umidi fanno malinconia, diventano appiccicosi: non rotolano come le biglie, s'incantano su tasti dolorosi...*)

Così i ricordi viaggiano tiepidi e s'impigliano nei nomi e nei pensieri: sono già storie a domino, ad incastro, complici certi goccioloni, la gatta sfinge sotto la coperta, la scatola di foto che mia madre rovescia sul letto.

“Mah sì, questo l'è *Rnestu Strin*. Quello della casa prima del Boscone. Sulla curva. Quello amico di *Buter*. Ti ricordi, la fionda...”. Mio padre riconosce e chiama dentro al cerchio.

Non posso ricordare la fionda, servita a fine pasto, assieme al budino come un trofeo da ringraziare, a chiudere una cena densa di arretrati e di polli rubati con destrezza.

Non posso.

Conosco i fatti, ma non c'ero.

Negli anni, è già passata sulla tavola, la storia, nascosta dietro ad ogni arrosto.

Ha costeggiato l'argine nei giri in bicicletta.

E' spuntata dietro ad ogni Ernesto apparso a casa nostra.

Ha condito racconti di pranzi succulenti o capricci di bambini con lo sguardo impermalito dal cibo proposto e rifiutato...

Fionda ribalda, giustiziera, nel nome della fame, di pollai inviolati e contadini avari.

Non basta: mio padre chiede complicità al ricordo.

Una presenza.

Mi chiede di essere *lupus in fabula*: coetanea, con lui; vicina ai suoi nomi che frastornano e fanno sciame; amica dei suoi amici, che hanno soltanto un viso di carta o di parole.

Non posso ricordare la fionda, come non ricordo la nonna ad attenderlo ragazzo, con la rama di salice (carezza un po' spinosa sulle gambe), dopo una gara di bicicletta, vinta ma non annunciata...

Viene voglia di chieder scusa per questo non esser dentro, per non sapere i nomi che dimentica e cerca, con una risatina imbarazzata; viene voglia di chieder scusa per essere stati bambini e ragazzi in tempi diversi.

Resta da fingere la dimenticanza.

“Raccontami raccontami, ch  non la ricordo bene, la storia, sai...”.

E intanto mia mamma, con gli occhi viperini e divertiti, guarda in alto. "Ancora!"- pensa, ma sta al gioco.

Fuori piove.

Differimenti

Sono passata da mia madre.

Mia madre ha il suo modo di annunciarsi coi profumi di cibo buono lungo le scale.

Si incontrano condomini dall'area beata quando cucina la peperonata: l' agrodolce rende ipnoticamente gentili, azzerà l'aggressività.

Si diventa solo palato e desiderio.

E, quando lo stracotto è intento a sobbollire, capisci che il paradiso, se non ha chiodi di garofano sposati col barolo, sicuramente è esperienza poco mistica e, pertanto, trascurabile.

Mia madre stamattina era intenta in uno dei suoi riti: stava chiudendo i tortelli di zucca, con la regola assoluta di non aprire porte e finestre per non far seccare i quadratini di pasta in attesa del mucchietto arancio, che odora di noce moscata, di grana crosta nera e amaretto.

Non aveva tempo per me: giusto se chiudevo qualche formella gialla a triangolo e la facevo girare con grazia, sollevandole la coda e stringendola appena ad anello (*il nido di tela bianca già approntato nel cesto di vimini, in attesa della pentola*)...

Uscendo, mi veniva da sorridere perché pensavo che nel cibo si legge sempre qualcosa, aldilà della lettera, aldilà della cura da cui nasce.

La pasta, per dire... Nell'immaginario è un piatto fumante di spaghetti, che trasuda sugo e piacere, ma, qui da noi, non è sempre così sfacciata, solo talvolta fa sfoggi di superficie, col ragù che trionfa e s'accende di rosso.

No.

Il meglio sta dentro, per pudore o malizia, chissà...

Cova sotto croste brunito e croccanti di forno, si nasconde, l'infame, nel ripieno di sfoglie sottili sottili e pallide, rigonfie, lucide solo di burro fuso o biancoruvide di parmigiano, ammorbidite da rapidi passaggi d'acqua.

Viene da pensare che sei dentro un gioco: la pelle di sfoglia che copre, trattiene, rallenta e promette promette...

Come se dicesse ... fra un po' ... fra un po' ... il piacere fra un po'.

La pasta ha capito tutto.

Si chiude, intalpa, nasconde, forse come le storie che gorgogliano sotto la vita e spostano agnizioni, svelamenti, saperi più in là, più in là...

Per tenerne (o allungarne) il sapore.

Orizzonti scorciati

Sono giorni di orizzonti scorciati.

Sarà per il bozzolo di garza che mummifica la casa e le dà un'aria egizio – polverosa.
(Le cose, solo sbirciate da finestre blindate, tremolano attraverso il velo al ritmo dei martelli pneumatici. Rumori sudati, dietro il sipario.)

Sarà per quest'aria bianca e pesante, che vorresti arrotolare come una manica di camicia, al gomito.

Sarà .

C'è che quando il cemento genera cemento interiore, è meglio uscire.

A las cinco de la tarde appare non propizio, ma almeno doveroso.

Fuori ti prende alla gola certo lenzuolo di sole, stralunato e svaporito.

Fa tanto infanzia e lingua di cane spinone: calda e umida.

Tutto fa infanzia in questi giorni di orizzonti scorciati: quando galleggi nel tempo deciso da altri e i progetti al fare non hanno tenuta né consistenza. Perché questo è infanzia: restare fermi sulla coda di una rondine.

E allora pensi che, fortunatamente, esistono le vie d'acqua.

E sai che vanno al mare.

Indipendentemente dagli universi irritati.

Indipendentemente da queste sponde che sembrano gengive scoperte e dall'isola emersa con la sua storia di rami e carcasse.

Il Po passa, ruga o vena ricca, non importa.

Viene voglia di essere pavarina color ramarro, lenticchia di fiume o di fosso, che si sposta sulla pelle dell'acqua dolce, mai attratta dal fondo, solo leggera leggera.

Radici umide e grani verdi piatti e mobili. Unita e spersa.

Anche quando è ferma, la pavarina è in viaggio: le basta l'aria per muoversi o un improvviso tuffo a cul-in-aria di un'anatrina.

Ma la direzione c'è, aldilà degli orizzonti scorciati.

E lì si lascia arrivare.

Vasi

La meraviglia dell'andare a letto stanchi è la lentezza stiracchiata del mattino.
Ozioso.

Per un po'.

I pensieri galleggiano in palude, non seguono un'idea fino al suo compiersi:
l'accompagnano per un tratto, poi la salutano e si fermano in un punto di sosta,
imprecisato.

Son sfilacci svogliati.

Sanno di incontri e di saluti fra pacchetti, di una piazza che si insegue e si allontana, di
tangenze di parole e voci, nella cornice di un balcone o di un'arena grigia.

(I ricordi recenti sono palazzine fai da te: restano sempre un po' incompiuti)

Si vorrebbe tenerle strette, queste zaffate di realtà gentile, ma sono aria e cercano le
piume del cuscino.

La volontà si perde nelle opzioni.

Pare già di vederla, lì, seduta accanto ai tuoi pensieri, su una panchetta scivolosa: insieme
giocano a bolle di sapone.

Imprendibili.

E la luce arriva a cerchi arancio, ora.

E' chiaro, fuori. E il merlo, che non trova il nido, è già rissoso.

Nella vacanza del volere il corpo sa che cosa fare: decide e chiede automatismi di
sapienza antica.

Il caffè è nella tazza, senza pioggia di gocce avventurose.

Il bucato è presto ritirato. In pile di ondeggiante geometria.

La spirea bianca, che intende ricadere, è contrastata con un bastoncino.

(Gli occhi han visto la forcella)

Il giacinto, che ha già dato, è liberato dall'eccesso verde. Un colpo di forbici, deciso.

Bello sapere i gesti.

Il *sempre* è cosa loro. Sono molati col tornio del tempo e del fare.

Robusto vaso di certezze.

Ma cosa sarebbe, questo vaso, senza fiori, pensieri mutevoli ed erranti ?

Visite

Il corridoio sa di minestrone.

Verde.

Le tende solo un po' più chiare.

E' piccola la stanza; il letto, spinto al muro, illude.

Scacchi di graniglia, sul pavimento: triangoli e rombi stretti stretti.

A impegnarsi, guardando, si trovano, instabili, le forme.

(Cosa si può mai fare, qui.

Stare seduti, dire due parole. Leggere un po', ma poi la testa, ma poi la testa...)

Si parla del bagno: è così grande, coi maniglioni da palestra.

Ci stanno dentro due infermieri a volta.

“Si rovescia la vita.”- dice. “Adesso si sta a letto da soli e in bagno in compagnia”- e ride sottogola.

Torna e ritorna sulle cose, prende tempo ma non passa il turno: vuol parlare lei.

Quasi suggeriresti la parola nota, che ora non arriva.

Tu la conosci e aspetti.

Quasi la spero, a verifica che i conti tornino e gli ammanchi non siano, di giorno in giorno, dolorosi.

Quasi ripeti la domanda apposta, perchè il suono affiori, come d'abitudine.

(Nel pavimento, fra la graniglia, c'è una porta che si apre, ma non puoi scappare: se inclini la testa, subito la perdi e trovi una valigia.)

“ Sono una coperta, che non tiene più. Non c'è da rammendare, siete voi i miei punti.- e cambia, per non stare sul pensiero (si direbbe un tono da capriccio, un tono un po' bambino) – “ Domani voglio il pane di forno, che qui sono diversi e lo fan duro.”

Punti e ponti han lo stesso suono, a casa nostra.

Uguale.

Un ponte di punti a catenelle, coi minuti molli e senza nervo.

Un ponte di coppiette secche, di ricciole croccanti che strusciano il palato, ma senza resistenza.

Si porteranno punti di pane e, insieme al caffè clandestino, ponti di filo grosso.

“Domattina presto”- dice.

(Nel pavimento ora c'è un vaso di strelizie. Sono dure le strelizie. Sembrano uccelli di ferro arroventato. Pungono dentro. Il becco si pianta e pesca in acque vive.)

passaggi

Lorca, di sabato sera...

Certi paesi sono case strada e campagna.

Non c'è cosa che non succeda in faccia alla strada, larga di fianchi e diritta.

Se hai la pazienza di passare per la casa di mortadella, così rosa che non sai se è per la vergogna, dopo un poco arrivi all'orlo del ponte: indovini l'abitato più in là, fresco di portici, ma tiri via e lasci che la curva ti spinga un po' fuori.

Allora ti trovi in un posto molto verde, con la campagna che è diventata prato, infilata nel giardino di casa, le spighe nei vasi di fiori.

Nel posto molto verde si incontra Lorca, in queste sere di caldo.

Specie nelle case bianche.

Specie sotto la barchessa a voltini, con il glicine che non fiorisce, e la ghiaia sgranata davanti.

E se le parole restano nell'aria, portano melagrane e gelsomini, segreti di nardo e di pesca, con la chitarra che le soffia in alto.

E se le parole restano nell'aria, senti quel battito che prende e si insinua, carezza che apre senza graffiare, fiato di tepore che ritorna.

Le parole sono spirale calda sulla pelle calda.

E' allora che so come è sangue la carne, come è corpo il respiro.

E come i bambini di Agosto, mi pare di mangiare pane scuro e luna.

Passaggi walseriani

Si è usciti un attimo, questo pomeriggio, per certe usuali e randagie scorribande, quelle che non devono dar senso a niente, neppure a un'ora pendula.

Una passeggiata alla Walser.

Con la differenza di uno sfondo grigio che non nascondeva una promessa di sole: solo un grigio e basta.

Si è presa una strada , che, a dirla, è già un programma: “strada di mezzo”, perché da una parte c'è la campagna che diventa Po, alla lontana, e dall'altra c'è la Provinciale.

Ci piace questa strada di mezzo: ha un fosso dove arrivano aironi bianchi e grigi, e gallinelle d'acqua , che si tuffano a capriola e restano per un attimo sottosopra.

Lì c'è un resto di casa che tengo d'occhio, perché so che ha i giorni contati. E' uno spaccato verticale: la parete interna di una casa che doveva essere a due piani e a due stanze; adesso è come l'intelaiatura di una finestra, con quattro vetri di colori diversi, quei rosa- azzurro- verde- giallo, quadrilatero perfetto delle tinte anni '50, nelle case di campagna.

Colori scaccia mosche.

E io torno a guardare con tenerezza questa parete-finestra, perché mi ricorda l'impudicizia innocente dei vecchi che fanno vedere le loro ferite, mi riporta l'immagine di quella zia ottantenne che ha subito un'operazione e, quando la vado a trovare, mi dice con tono complice “Vuoi vedere il taglio? ”.

E' vero, ciò che è vecchio ha un corpo tatuato.

Per dire

Per dire come sa essere la campagna, qui, occorrerebbero metri di filo steso, balle di stoffa spiegata e stirata con le mani, senza l'aria a fare gioco.

Bisognerebbe pensare in orizzontale, fermarsi allo strato più basso e scrivere scrivere scrivere su un'unica linea.

Pensare in piatto e in giallo, anche.

Perché pure il giallo è orizzontale, qui.

Si è preso la terra.

Gronda nei fossi, come certo olio denso e lento, che cede alla forma delle cose, e costeggia la ferrovia, in uno slargo laterale.

Avesse una croce da riempire, sarebbe il Cristo di Gauguin, invece scorre in basso, senza slanci. Se ne sta qui, borioso per un niente (un giallo da trombe sfiatate o cornucopie vuote): dove non ci sono i campi di granturco, restano solo, incerte e schiacciate, delle stoppie corte.

Pare essersi mangiato gli uomini, come formiche, e averli nascosti in questi rotoloni che hanno scorticato la buccia della terra per farne paglia.

Rotoloni metafisici.

Fitti, in linea d'aria con la pieve vecchia, in fila indiana lungo la ferrovia, in splendido isolamento e disordine al centro della campagna grande.

Silenziosi e stupefatti, lascito o pedaggio.

Sono un nuovo paesaggio d'attesa, che disegna radure e direzioni allo sguardo.

Fosse caduto il sole, potrebbero essere le sezioni robuste dei suoi raggi da polipo.

Fossero i tronchi di antiche colonne, potrebbero essere i resti di un tempio selvatico.

Sogno di un verticale cui dare forma.

Piace pensare alle preghiere che avrebbero accolto, mentre i cuculi battono gli anni da rincorrere sulle dita, per non perdere il conto.

Temporalia

Senza preavvisi, neanche un tuono a rotolare lontano, il temporale sta scoppiando assieme alle campane: sintonia perfetta.

Orchestra di un campanile innamorato e di nuvole bianche che si aprono e si rivelano.

Chi annuncia che cosa?

Finestre pudiche che sbattono: chiedono di essere chiuse.

Nella simultaneità dell'esserci la simultaneità del dire.

Il cielo ora ha la luce dietro, come certe lampade di opaline, e suoni gentili contro i vetri.
Acqua che sbuffa e canaletti guizzantini lungo la strada.
Argento sbiancato negli occhi.

...Poter vivere così, all'improvviso, qualche volta, come i temporali chiari.

Restauri

E' opportuno sapere che, qui, la piazza ci tiene.

Le aquile della torre aspettano all'ingresso: sono sfuggite ad un restauro in plexiglas (della serie *teloprestoioquelchenoncè*) e continuano a fare famiglia in terracotta.

La gente passa volentieri sotto la volta: non per la Madonna, neanche per i Caduti (con annessa lampada votiva e fiori); ci passa per via di una bava d'aria fresca che solo lì, in uno sbieco, fa venire voglia di un golfino, quasi fossero le aquile a sbattere le ali.

Passa e si specchia nella vetrina del tabaccaio o nelle lenti dei suoi occhiali.

In piazza le case hanno bella cera: sono colorite (*festoni di nastri e mele sotto i tetti*) e nascondono brutti balconi con colate di petunie lilla.

Vivono nella speranza: i negozi riapriranno, presi da tanta bellezza nuova, quelli di fuori torneranno a fare spesa, gli uffici si faranno piccoli; i cartelli "Vendesi" saranno un brutto sogno.

(Stanno così bene le case coi negozi: una tendina spostata, d'inverno, per vedere la gente che va e che viene.)

L'edicola da tempo si è adattata per essere all'altezza degli eventi: non è più il chiosco di legno col becco dentro il forno (*Cosa sa fare la cipolla cuocendo nella schiacciata di pane unto, cosa sa fare...*).

Ora ha fregi di ghisa e sguardo lungo: arriva all'argine, in fondo, dietro le statue del Cavalmarino (*due stelle*), unico ippocampo di pianura.

C'è attesa..

Fra un po' avverrà il miracolo del porfido: pelle nuova per la piazza, rivestita e spianata, pavimento ai tavolini del bar, quelli col cerchio di bicchiere ben impresso sul compensato, a imperituro ricordo di granatine all'amarena e al tamarindo.

Ci sarà passeggio sui tasselli nuovi, nuovo risorgimento.

Intanto passerelle di legno sui buchi dell'asfalto, reticolati a suggerire transiti in percorsi.

Il gatto della Ferramenta fa prove d'equilibrio sulle assi, a coda ritta.

La Banca non dice niente.

Indecisione

I temporali di settembre perdono la voce.
Solo un raspere di gola, che scoppia in gocce senza durata.

Li si guarda un po' amari, capriccio di bambino dai giorni contati. Poi crescerà, il bambino, e di capricci non ce ne sarà più per nessuno.

In fondo, un singhiozzo lontano, una leccata alla terra che male farà.
Le pannocchie stanno al sicuro e i campi pungono adesso di stracci di steli.

La terra è calda e rigetta vapore.
Lo senti la sera, quando galleggia: il velo fascia i pioppi stempiati e non dà contorni. Un azzurrare senza limpori.

E' allora che il cielo si apre a nuovi spazi d'indecisione.

E davvero non sai se domani sarà ancora estate.

Antidoto

Pomeriggi lenti, ma così lenti che fa malinconia persino la zolletta che cala nel caffè.

(Ci sentiremo fra un attimo, ma non ci vedremo più.

Con la zolletta.)

Il danzatore di Rilke è qui, inquilino della stanza accanto: movimenti tronchi, spazio stretto leccato addosso e slanci implosi sulle nocche delle dita.

(Saranno tante le linee della vita (o della mano) ancora non vissute?)

Intanto piove grosso, mentre il cielo si porta avanti col lavoro: corre a destra con nuvole e garze grigiolilla.

Ha fatto tanta strada, sbandando pesante. Si butta di qua e di là: vacillamenti al centro con “stracci di nubi chiare”.

Non resta che seguirlo.

Uscire in coda al temporale, non appena lo strascico si fa di pioggia fine .

Gira in tondo.

Noi anche, sugli argini ad anello, verdi e lucidati.

L’achillea bianca e leggera, come un fiume a parte, sulla banca, delicato. Corolle sensitive in mano al vento.

E’ un vecchio gioco, quello d’inseguire il temporale, fra schizzi alti, il Po che cambia pelle e il vapore mezzano, che non è acqua e non è aria, indeciso fra scendere e salire.

(La nostra vita fatta a strati.

Con l’argine a metà, non solo noi, fra altezze senza diritture e curve sciolte.)

Si ride col tiroto preso al forno (*due gocce di pioggia in più che male fanno*), nell’auto che va piano e che si appanna dentro, coi respiri. Un pensiero per il pino che resiste fra salici e pioppi, un po’ sfibrato.

(Cantatina stonata in sottofondo.)

Lampi verticali e un po’ agitati: *il prossimo è il mio, il secondo è tuo. Il mio è il più bello.*

Ma anche più nervoso.

Il temporale ora sa di zabajone.

Parole e nomi di una casa bianca e gialla.

A convincere che la terra è specchio di altro sono i segni dopo la pioggia.

Triture di zampine nel fango.

Righe azzurre, storte e luccicose, fra scavi di nutrie e resti di granturco.

Parole, che han preso l'acqua, ora stese sul filo del bucato.

Molti segni stanno fitti nella casa bianca e gialla.

Nella casa bianca e gialla arrivi se dopo la pioggia ti è rimasta la nostalgia di una nuvola e del suo singhiozzo.

Se la terra s'è arresa con tale piana apertura che chiedi a un albero il racconto dell'alto.

(Giusto per spargerne la voce o la speranza. Un noce per dire alla valle, un salice per dire alla golena)

Nella casa bianca e gialla arrivi se ti vien voglia di stare come un fiore in fresca.

Lì il mio amico ascolta le meraviglie dei felici e le fissa sul pentagramma con l'inchiostro.

Così sono musica e rose.

E basta.

E' l'amico delle fiabe sotto la porta.

Delle poesie latinate in pastello.

Dei rami di ciliegio a fare la compagnia del muro.

Delle parole che bisbigliano nelle ceste.

E' l'amico che ha aperto la porta ai Tre Giardini. (*Balenavano fra la strada e l'argine*).

I Tre Giardini han detto *grazie* e sono entrati nel suo nome, con il profumo dell'enothena e fianchi morbidi.

Alberi e parole, note e passerì si son confusi nella casa bianca e gialla di Tregiardini. o, forse, nella sua anima vegetale.

Ancora si scambiano cose.

E nascono poesie così. Arrampicate all'aria come i convolvoli.

Passaggi di ritorno

I ritorni si portano dietro l'odore di un luogo, come le maglie infittite.
Mela e cannella scaldano l'aria, nella crosta che sa di forno, e il colore diventa dolcezza
(o *dolzura*). E resina, anche, e legno, che immagini verde sul fuoco, a tossire di schiuma.

I ritorni si portano dietro i profili, chè le cose si percorrono ai bordi (confine o deriva?):
rocce, volti, non fa differenza. Si conosce, si ruba, per spigoli e sbiechi.
Torna il sogno di cucire il mondo in sagome di matita, su quaderni segreti.

I ritorni si portano dietro la musica della fisarmonica che è paese, ovunque.
E latte materno.
(Battono le mani, battono battono e indovinano facile il tempo. Poi si nascondono in tasca: bastano gli occhi alla musica e il colore sul viso...)

I ritorni si portano dietro una nuvola.
Si slarga, si slabbra, si slenta, si stringe, si stinge... Bianca.

Come un addio.

Pesantezze

Qui da noi ci sono giorni che il cielo pare avere voglia di terra, di trovare radici o impigliarsi in un ramo. Si appoggia, pesante.

Ti faresti bambina, con la treccia sulla spalla, solo per portarlo in giro come un palloncino: una filastrocca o una poesia per filo.

(Non deve esserci urto fra cose, solo tangenza sfioramento e rimbalzo)

Ma mentre lo guardi, così umile e grigio, senza limpori, sai che anche i pensieri, in fondo, tornano a terra.

A memoria dell'alto, la riga scomposta, il ciuffo un po' spettinato.

Pio

C'è un posto dove fanno il pane col forno a legna, qui vicino.
Grigiotempo fuori, verdezanzara, dentro.

Due vecchi con l'accento diverso, in mezzo a tanti "comaaandi" e a diversi *ghe seto?* e *chi elo?*.

Lei, che non ha perso una maniera femmina, sotto le rughe. Lui, che è un bastone e un berretto.

E il pane di copia grossa e polpa soda, che non si affloscia e tiene per giorni.

Ci si va giurando che mai si guarderà la polvere, mai gli zampironi fianco a fianco con lo zucchero a velo e la statua della pastora con la gamba ripiegata (pieghe dorate sulla sottana).

Perchè il pane non è mai sporco.

Per niente al mondo si fermeranno gli occhi sulla latta nera della ciambella, così generosa da lasciare un segno sul sacchetto di carta. E, se il pane non è mai sporco, perché mai dovrebbe esserlo una brazzadella che si umilia nel vino bianco.

Nel posto del pane cotto a legna ci si va per il nome.

Sa di chiesa e di gallina: è un nome che pigola, corto come la virgola delle case che sorreggono il forno. Tre lettere di nome e tre case: perfetta coincidenza mai richiesta, su una curva a gomito.

Nel posto del pane cotto a legna ci si va per l'odore.

Sa di pietra calda e rossa. Sa di camicetta che si apre senza malizia. Sa di pelle chiara.

Pane prosperoso, di cui cerchi le briciole sulla tovaglia, come ti dovessero portare a casa.

Luartis

Si cercano i luartis, germogli di luppolo, che tengono in fondo in fondo, prima di salutare, un sapore di asparago, con l'in più del selvatico.

Cambiano di nome, di terra in terra, come il Gurdulù del cavaliere inesistente. E forse anche per questo sono inafferrabili, spostati sempre un po' più in là, nella pagina bianca, dove il ciglio dell'argine è già vuoto e diventa solo aria e cespuglio. Chiedono pericolo e graffi sulle braccia.

Amici dei rovi, abitano fra le spine delle more: il luppolo sta bene lì, coi suoi viticchi arricciolati e le sue foglie a cuore triplo.

Lì.

Lì sta bene anche la casa della Possioncella.

Vi si arriva con indolente calma sulla scia dei germogli da spuntare.

E la cerchi, nel fianco dell'argine, piccola e chiara. La casa dell'esattore in bicicletta, che entrava gentile e si fermava a parlare di reumi, caffè in mano.

Sull'argine c'è un verde che solo l'erba nuova può.

E il verde continua, dove sai la casa, ma non la trovi più: coperta, presa, stretta, dentro le braccia di rami e rampicanti.

Non abitata, la Possioncella ha chiamato edere e madresilvia e viti americane e gramigna e zucche selvatiche.

Rotto il patto con gli uomini, dorme sotto una lanugine di foglie, ora.

Non bisogna svegliarla.

Non ci appartiene più.

Ha un suo modo, la natura, di riprendersi le cose e farle proprie.

L'erba non vuole passi verso.

Ti aspetti che si apra una finestra, all'improvviso, ed esca, robusto e proprietario, un fascio di pervinca.

Ci si allontana, con i luartis a mazzetto: hanno teste serpentine di lucertola. A guardarli bene, penzolano irritati.